

**COORDINAMENTO ENTI E ASSOCIAZIONI
DI VOLONTARIATO PENITENZIARIO SEAC**



Via Fontanarosa, 17 - 00177 Roma
Tel. 06.27858273 - Fax 06.27868864
tel. 338.9489515
volontariatoseac@tiscalinet.it

SEAC: 41° CONVEGNO NAZIONALE

COMUNICATO STAMPA

Il 41° Convegno Nazionale del SEAC, tenutosi a Roma con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica dal 27 al 29 novembre 2008 dal titolo "I diritti dei detenuti e la Costituzione" ha approfondito questa tematica con la partecipazione di eminenti giuristi: il Presidente della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick, il Presidente emerito della stessa Corte Valerio Onida, il Presidente dell'Accademia dei Lincei Giovanni Conso, i professori Franco Della Casa e Marco Ruotolo, e con l'apporto dei Presidenti dei Tribunali di Sorveglianza di Bologna Francesco Maisto e di Perugia Paolo Canevelli, del Magistrato di sorveglianza Giovanni Maria Pavarin; con rappresentanti del Ministero della Giustizia: il Sottosegretario Giacomo Caliendo, il Direttore Generale del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Franco Ionta, il Direttore dell'Ufficio detenuti e trattamento DAP Sebastiano Ardita, il Provveditore Regionale dell'Amministrazione Regionale del Lazio Angelo Zaccagnino, il Direttore della Casa Reclusione Opera Giacinto Siciliano; con il contributo del Presidente del Comitato Europeo Prevenzione della Tortura, Mauro Palma e del Direttore della Sala Stampa della Santa Sede Federico Lombardi. Hanno ancora contribuito operatori penitenziari e della Giustizia minorile: Serenella Pesarin, Direttore Generale, Isabella Mastropasqua Dirigente ufficio studi ricerche, Antonio Pappalardo Dirigente del Centro per la Giustizia minorile del Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria.

Per il Volontariato ha tenuto la relazione introduttiva il Presidente del SEAC Elisabetta Laganà, relazioni sulla tutela dei diritti dei detenuti il Presidente della Conferenza Regionale Volontariato del Veneto Maurizio Mazzi e su quelli dei minori il responsabile della Comunità di Serdiana (Ca) Ettore Cannavera, sulle misure alternative alla detenzione Anna Muschitiello, responsabile del Coordinamento Nazionale assistenti sociali della Giustizia.

La Terza Sessione del Convegno si è tenuta nel carcere di Rebibbia – Nuovo Complesso con la relazione del Direttore Carmelo Cantone, del Cappellano Sandro Spriano, del Parlamentare della Commissione Giustizia della Camera Pietro Tidei e con il contributo delle relazioni e interventi di numerosi detenuti presenti.

In attesa della pubblicazione degli atti si può, in rapida sintesi, affermare che i convenuti hanno trovato un pressoché unanime consenso sul principio secondo cui, nel complesso e difficile equilibrio tra doveri e diritti in cui si trovano i detenuti e i condannati a misura alternativa, va comunque garantito dallo Stato il rispetto dei diritti fondamentali della persona, al di là della sua condizione del momento. La persona va considerata sempre "libera" nella sua realtà di fondo e ristretta e limitata solo nella sua libertà di spostamento: questa è la pena da scontare, la reclusione, eliminando ogni "di più" di pena non compreso nella condanna. Vanno quindi rispettati i diritti alla

vita, alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla libertà di culto, alla libertà degli orientamenti culturali e dei progetti di vita.

La Costituzione non garantisce solo, con l'art. 27, il diritto alla "rieducazione", ma anche, in tutto il suo insieme, in particolare con l'art. 3, il diritto alla promozione sociale e alla rimozione degli ostacoli che vi si frappongono.

Il condannato, da parte sua, ha il dovere di rispettare le leggi che regolano la vita sociale e, se detenuto, la convivenza negli istituti. Si tratta di una sorta di "contratto" il cui patto va rispettato da entrambi la parti.

Il Convegno ha affrontato il tema dell'incipiente sovraffollamento delle carceri che rischiano di giungere in pochi mesi al livello pre-indulto dell'estate 2006. Infatti, i detenuti oggi sono 58.000 e aumentano a un ritmo medio di 1.000 persone al mese.

Che fare? Nuovi indulti e/o amnistie non sono praticabili e le proposte finora avanzate (costruzione di nuove carceri, braccialetto elettronico, attività di controllo sul territorio da parte della Polizia Penitenziaria) non appaiono realizzabili, ciascuna per diversi motivi.

In particolare la costruzione di nuove carceri ha un costo molto alto e richiede tempi molto lunghi nonché numeroso personale da assumere; oltretutto confermerebbe ancora una volta la centralità della reclusione come unica forma di pena che ha dimostrato tutti i suoi limiti ed effetti negativi con alto tasso di recidività; né risulta opportuno pensare di ricorrere a privati per l'affidamento di questo essenziale servizio cui lo Stato non può rinunciare: si pensi solo a tutte le distorsioni cui si potrebbe prestare.

L'esperimento dei braccialetti elettronici è fermo da anni per una serie di difficoltà tecniche e operative ed è anch'esso molto costoso, oltre a presentare molti aspetti contrari al concetto di trattamento e di reinserimento sociale.

Il controllo del territorio da parte della Polizia Penitenziaria si rivela irrealizzabile in quanto si lamenta sempre la carenza di agenti per far funzionare gli istituti.

Eppure le modalità di intervento esistono: si tratta dell'estensione delle misure alternative alla reclusione.

Da oltre trenta anni la loro applicazione ha portato a una media annua, fino a prima dell'indulto, di 45 - 50.000 soggetti che hanno dimostrato una recidiva molto bassa (5% per gli affidamenti in prova, 19% per i tossicodipendenti a fronte del 67% dei dimessi dal carcere).

Le misure alternative non sono da considerare dei "benefici assistenziali", sono anch'esse pene vere e proprie con il loro rigore e i loro obblighi e prescrizioni, ancor più difficili da rispettare se si è allo stato libero; hanno dimostrato di costituire delle pene ad alto livello di "garanzia", eliminando il "di più" di pena connesso alla carcerazione; costano anche infinitamente di meno della reclusione: il bilancio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dedica il 95% dei fondi alla reclusione e il 5% alle misure alternative nonostante esse raggiungano in media il 50% dei soggetti condannati. L'equivalente di circa 100 Istituti di media capienza.

Basterebbe spostare, inizialmente, il 5% del bilancio dagli istituti alle misure alternative per potenziarle e renderle ancora più efficaci.

Attraverso le misure alternative alla detenzione si potranno reinserire molte migliaia degli attuali detenuti, la cui maggioranza è formata da persone in disagio sociale, colpevoli di reati lievi. Si potrebbero così potenziare anche i lavori socialmente utili e le attività "riparatrici", riservando il carcere ai soggetti condannati per i reati più gravi, ottenendo, con l'auspicato sfollamento degli istituti, anche migliori possibilità di trattamento durante la reclusione.

Se il carcere continuerà a rappresentare, anche a livello di investimenti di risorse, l'unica risposta che l'ordinamento è in grado di offrire ai problemi della devianza, sarà sempre più difficile, per chi sia entrato nel circuito carcerario, accedere alle misure alternative previste dall'ordinamento penitenziario.

Potrebbe essere utile, in una prospettiva di più ampio respiro, avviare una riflessione con tutte le istituzioni interessate per verificare la possibilità di anticipare alcune linee di riforma del sistema

penale che siano in grado di superare l'attuale centralità della pena detentiva come unica risposta dell'ordinamento ad ogni forma di devianza e procedere nella direzione di un ampliamento del ventaglio delle sanzioni principali, affiancando alla tradizionale pena detentiva (unica in concreto applicata) un nuovo catalogo di sanzioni non detentive, irrogate direttamente dal giudice del processo, da gestire all'interno della comunità sociale, così da evitare gli effetti desocializzanti tipici del carcere.

Le nuove pene alternative, irrogate dal giudice con la sentenza, dovrebbero essere accompagnate da una previsione di immediata operatività, nel senso che le misure di sostegno e di controllo che le caratterizzano dovrebbero essere attivate fin dal momento della emissione della sentenza di condanna di primo grado, poiché la presa in carico di una persona da parte di servizi o istituzioni pubbliche o private (gli U.E.P.E. i Ser.T., le Comunità terapeutiche...), ai fini dello svolgimento di una prova o di una misura prescrittiva, non può essere rinviata nel tempo in attesa della irrevocabilità della sentenza, pena il suo sostanziale fallimento.

In tale prospettiva, si potrebbe definire un procedimento che, sulla base del consenso della persona sottoposta al processo, garantisca una anticipazione della presa in carico, funzionale al raggiungimento degli obiettivi perseguiti, che potrebbe trovare la sua sede naturale in una sorta di accordo tra le parti, reso ufficiale dall'intervento del giudice, per l'applicazione di una pena prescrittiva, di tipo non detentivo, che non intervenga sul quantum di pena, ma sulla modalità di applicazione della pena stessa.

Analoghe finalità possono essere raggiunte dal graduale introduzione nel diritto penale degli adulti dell'istituto della sospensione del processo con messa alla prova, caratteristico della giustizia penale dei minori, (proposta già giustamente avanzata dal Ministro Alfano) che può risultare particolarmente utile a prevenire quelle forme di recidiva, molto frequenti nei giovani adulti, che si manifestano per la sostanziale incapacità dell'ordinamento di predisporre efficaci strumenti di *probation* coniugati ai necessari interventi sociali. La sospensione con messa alla prova, che potrebbe affiancarsi, in una prima fase sperimentale, alla tradizionale sospensione condizionale della pena, può fornire una efficace risposta anche ai temi della giustizia riparativa, in linea con gli standards europei che richiedono una maggiore attenzione al ruolo delle vittime dei reati.

Il Volontariato, assieme alla maggior parte degli operatori penitenziari e del territorio si impegna su questo fronte, sancito anche dalle "Linee guida in materia di inclusione sociale a favore della persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria" approvate all'unanimità con voto politicamente bipartisan il 19 marzo scorso dalla "Commissione Nazionale per i rapporti tra il Ministero della Giustizia, le Regioni, gli Enti Locali e il Volontariato" di cui fanno parte tutte le Regioni, il Consiglio Superiore della Magistratura, il Ministero dell'Interno, il Ministero della Pubblica Istruzione, il Ministero della Solidarietà Sociale, l'ANCI, e il Volontariato stesso e che è presieduta dal Ministro della Giustizia.

Le Linee guida insistono in particolare sul fatto che l'inclusione sociale delle persone in stato di disagio costituisce la forma migliore di prevenzione e offre il più alto livello possibile di "sicurezza".

Su questi temi il Volontariato ha realizzato un'ampia e dettagliata documentazione che verrà raccolta in un "Libro Bianco" su "L'emergenza carcere, responsabilità e proposte. Le misure alternative" di prossima pubblicazione: un testo aperto ai contributi di tutte le Associazioni di Volontariato attive nel settore Giustizia, alle Istituzioni, ai gruppi e alle persone comunque interessate al problema.

Segreteria Nazionale SEAC: Via Fontanarosa, 17 – 00177 Roma tel. 06/27858273 – fax 06/27868864 e-mail: volontariatoseac@tiscalinet.it